

Meccanici, referendum Fiom e Fim sulle piattaforme

MILANO È polemica tra Fiom, Fim e Uilm sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Le tre organizzazioni hanno messo a punto diverse piattaforme rivendicative e, prima di presentarle a Federmeccanica, le stanno sottoponendo al giudizio dei lavoratori.

La Fiom - che chiede un aumento salariale di 135 euro - ha concluso ieri la propria tornata di referendum nelle fabbriche. I risultati saranno resi noti lunedì. Ma già dalle prime indicazioni emerge l'ampiezza della partecipazione dei lavoratori. A Brescia ha partecipato al voto - secondo quanto riferito dalla stessa Fiom - quasi il 57 per cento dei presenti. E il 97 per cento ha espresso voto favorevole alla piattaforma.

Anche la Fim, dal canto suo, parla di «ampio consenso» attorno alla propria piattaforma. L'80 per cento dei lavoratori coinvolti (circa

154mila risposte su 338mila addetti interessati) ha dato parere positivo.

La Uilm, invece, la propria piattaforma (aumento salariale richiesto, 92,35 euro per i dipendenti di quinto livello) l'ha approvata ieri al termine dei lavori dell'assemblea nazionale dei delegati. Ed è stata questa l'occasione per nuove polemiche a distanza. «Noi partiamo dalle regole del 23 luglio, loro sono fuori dalle regole, hanno un altro modo di pensare» - ha detto il segretario generale Antonino Regazzi riferendosi alla Fiom. Che è stata accusata dal numero uno della Uilm di aver predisposto una piattaforma avendo come obiettivo quello dell'egemonia culturale. Più conciliante il leader della Uil, Luigi Angeletti. Che ha sottolineato come «il vero problema della vertenza non sia la Fiom ma «i padroni dell'industria metalmeccanica»

Il ministro Alemanno chiede a Sviluppo Italia di prendere in affitto gli impianti del gruppo. I legami tra la destra e l'imprenditore

Cirio, An studia un salvataggio per Cragnotti



Il ministro delle Politiche agricole, Giovanni Alemanno

MILANO Salvataggio di Stato per la Cirio e soprattutto per Sergio Cragnotti. Per la precisione, è Gianni Alemanno, di An, che si è incaricato di gettare la boa a Cragnotti, imprenditore di riferimento per la destra. Il ministro alle Politiche agricole ha affidato a Sviluppo Italia il progetto di costituire una newco, una società di gestione per la produzione industriale dei tre stabilimenti Cirio-Del Monte.

A confermarlo è la stessa Sviluppo Italia, società controllata dal ministero dell'Economia per la creazione e lo sviluppo d'impresa, che annuncia di aver ricevuto il mandato a studiare il dossier Cirio, per trovare soluzioni a salvaguardia dei prodotti, degli occupati e degli operatori del settore. Allo studio, sarebbe anche la costituzione di una società con capitali pubblici e privati per l'affitto degli stabilimenti Cirio, mentre sono stati avviati contatti con i possibili partners privati. La coop reggiana Conserve Italia, innanzitutto, che fin da subito si era proposta per il

rilevamento di Cirio, accoglie con favore la possibilità. Insomma, per il gruppo sull'orlo del fallimento si profila una soluzione-ponte, in attesa che vengano formalizzate le dimissioni di Cragnotti, si decida un nuovo «numero uno» del gruppo e le banche si pronuncino sul finanziamento-ponte da 50 milioni di euro richiesto per salvare la continuità produttiva.

E proprio alle banche, intanto, l'advisor Ubaldo Livolsi ha lanciato un ultimatum, perché riaprano immediatamente i rubinetti del credito in modo da assicurare l'operatività ordinaria del gruppo. Altrimenti, il gruppo Cirio dovrà rifugiarsi nella legge Prodi-bis (sugli interventi di salvataggio delle aziende) con Cragnotti sempre al vertice. L'os sarebbe pervenuto ieri ai vertici di Capitalia, Bnl, Bipielle, Mpos, Intesa e SanPaolo-Imi.

Nel frattempo, il ministro Alemanno spinge l'acceleratore su una soluzione che nell'immediato possa mettere al riparo la normale attività industriale dalla crisi fi-

nanziaria. Per questo, il ministro ha formalizzato la richiesta a Sviluppo Italia di studiare un'ipotesi di intervento mirata esclusivamente alla tutela dell'attività di trasformazione dei tre stabilimenti italiani del gruppo Cirio-Del Monte. Sarebbero esclusi dal mandato interventi finanziari. Il progetto riguarda la costituzione di una società di gestione che rileverà in affitto i tre stabilimenti agroalimentari.

Intanto, si profila un altro possibile problema: la crisi dell'attività produttiva potrebbe incrociarsi con il regolamento sugli aiuti Ue. La Ue, infatti, concede aiuti solo se un'azienda rispetta le scadenze di pagamento con i produttori.

Ma, sia per quanto riguarda i pomodori che la frutta, le scadenze sono già passate, e questo per il regolamento Ue significa uscire dal mercato delle conserve. Solo quelle di pomodoro, per Cirio valgono il 50% del fatturato agroindustriale.

la.ma.

Marconi, primo risultato per i lavoratori

Sospesi i licenziamenti. Storia di un successo aziendale affondato dai manager

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA I più vecchi la chiamano ancora «Mamma Marconi». Il colosso delle telecomunicazioni, negli anni rampanti di Internet e della telefonia mobile, aveva promesso un futuro sicuro a migliaia di giovani, che con un diploma in informatica o una laurea in ingegneria si sentivano al riparo da prospettive incerte di disoccupazione e lavoro interinale. Adesso il sogno è svanito. La mamma generosa e protettiva, che in passato aveva risolto in modo quasi indolore le crisi cicliche del settore, vorrebbe licenziare 1.100 lavoratori, quasi la metà dei 2.700 dipendenti delle due sedi principali di Sestri e di Marcianise e della sede commerciale di Roma. Per ora la procedura di mobilità, aperta il 3 dicembre scorso è sospesa. Proprio ieri, dopo un incontro col governo a Palazzo Chigi, i sindacati hanno portato a casa come primo risultato l'apertura di una strada negoziale. La trattativa riprenderà il 18 dicembre con l'impegno, da parte del governo, di individuare strumenti alternativi al licenziamento, di ottenere la ridefinizione del piano industriale e di chiedere a Finmeccanica di completare le acquisizioni che ancora mancano. «Non è un accordo definitivo» ha detto Riccardo Nencini della segreteria nazionale della Fiom - ma si è sbloccata la fase più drammatica della crisi.

Antonio Caminito della Fiom di Genova ragiona sui motivi che hanno portato la multinazionale inglese sull'orlo del baratro. Azienda ricca, con un mercato in crescita negli anni del boom della telefonia, la Marconi aveva avviato un piano di riconversioni che le avrebbero consentito di aprirsi nuovi sbocchi sul mercato. Tra il '98 e il 2000 l'azienda ha una crescita drogata: sono gli anni in cui tutte le sigle che terminano per punto.net e punto.com sembrano destinate a un'irresistibile ascesa. Anni in cui si sono fatte centinaia di assunzioni, non di tutte blu, ma di giovani freschi di laurea, perché la Marco-



Lavoratori dell'Ote durante una manifestazione a Firenze. Dario Orlandi

ni di Sestri doveva diventare un polo di ricerca avanzata. Ma con scelte dissenate che nessuno riesce a spiegarsi, il management ha operato un'inversione di rotta, abbandonando proprio quei settori collaterali che avrebbero dovuto garantire un'espansione, diversificando la produzione.

Alla fase di massima espansione è seguita l'implosione. «Col piano industriale presentato dall'azienda - dice Caminito - rischiamo di perdere l'ultimo presidio della ricerca sulle telecomunicazioni presenti in Italia. Genova ha costruito il proprio futuro puntando sulla Marconi e adesso ci scippano il futuro. Noi siamo andati

all'incontro col Governo per ottenere il rilancio degli investimenti e dei finanziamenti nel settore delle telecomunicazioni. E di questo, ieri a Palazzo Chigi non si è neppure parlato».

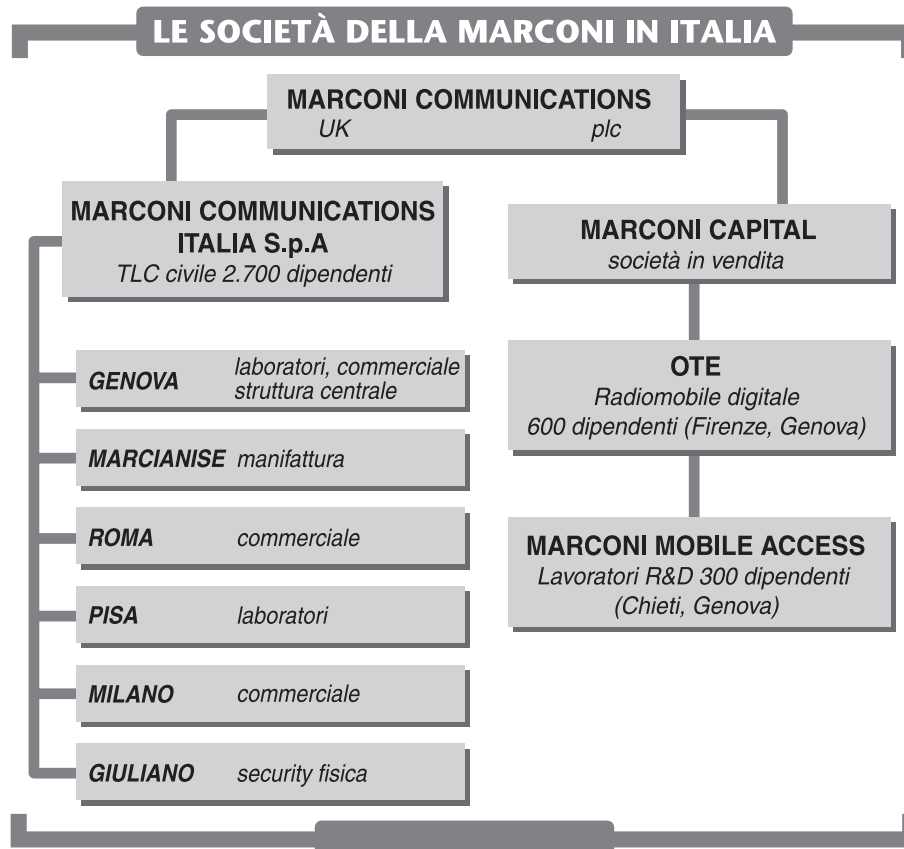
La crisi conclamata si era aperta a maggio, coi primi 190 dipendenti messi in cassa integrazione a zero ore e 600 euro di sussidio, rimpolpati da una specie di cassa di mutuo soccorso attivata dai lavoratori. Quelli che si erano salvati dalla prima ondata di riposo forzato avevano deciso di auto-tassarli per aiutare i colleghi espulsi dal lavoro. Ma adesso non si parla più di cassa integrazione a termine. La prospettiva è quella del licenziamento.

«Nel 2000 si dichiarava una crescita del 50% - dice Marco Rossi, uno dei cassintegrati - sembrava che l'espansione del settore non dovesse finire mai. Qui si facevano 30 assunzioni a settimana, prendevano quelli che scendevano dall'autobus e gli facevano un contratto».

Poi il ripiegamento: «Il mercato cresce nel settore della telefonia mobile - dice Alessandro De Lucia, 32 anni, operaio di terzo livello in cassa - e qui si punta tutto sulla telefonia fissa». Uno dei più anziani parla dell'ultima manifestazione dei lavoratori della Marconi: quasi tutti tecnici e impiegati: «Faceva uno strano effetto vedere gente in giacca e cravatta, con la

24ore in mano, che occupava i binari della stazione di Sanpiero. C'era in mezzo anche il mio capo. C'erano giovani, senza nessuna esperienza di battaglie sindacali con un'espressione incredibilmente triste, come se avessero distrutto tutti i loro sogni. C'erano quelli che si sono sempre identificati con le scelte dell'azienda e oggi si trovano con in mano un pugno di mosche».

Disoccupazione giovanile, intellettuale, di gente in camicia, giacca e cravatta. Che aveva pensato di toccare il cielo con un dito quando «Mamma Marconi» seminava certezze. E che adesso chiede coerenza.



Ieri l'udienza preliminare del processo a Milano. La vittima, come i colleghi, utilizzava il materiale incriminato senza alcuna protezione

Amianto alla Breda, così è morto l'operaio Mangione

Giuseppe Caruso

MILANO Si è tenuta ieri l'udienza preliminare del secondo troncone del processo contro i vertici della Breda, quello per la morte dell'operaio Giancarlo Mangione, deceduto nel '95 a causa di un tumore normalmente causato dall'amianto e che prende il nome di mesotelioma pleurico.

Mangione prestava servizio nel reparto Ferrovia/Ansaldo, il suo compito era quello di tranciare fogli di amianto, che poi sarebbero serviti per fabbricare le carrozze dei treni. Svolgeva questo tipo di attività senza alcuna misura di sicurezza, come del resto i suoi colleghi morti o gravemente lesionati che lavoravano presso il reparto Breda Fucine, i cui casi sono al centro del primo troncone processuale: quello che si dovrebbe concludere a gennaio 2003 ed in cui il p.m. Benedetti ha chiesto l'assoluzione dei dirigenti per non aver commesso il fatto.

Una tesi che non ha convinto neppure il giudice, che ha chiesto una perizia suppletiva. Nel dibattimento infatti era emerso che i lavoratori della Breda erano sottoposti a gravi rischi di contatto con le polveri di amianto. Per proteggersi non avevano nemmeno dei banalissimi guanti o delle mascherine, perché la proprietà aveva deciso di tagliare sui costi.

Ieri il gip Guido Salvini doveva decidere sulla richiesta del p.m. Stella Cogliandolo di rinviare a giudizio venti dirigenti della Breda per omicidio colposo. Durante l'udienza l'avvocato Sandro Clementi, legale dei familiari della vittima, ha depositato la costituzione di parte civile della vedova e della figlia di Mangione e quella del «Comitato» per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e nel territorio.

I difensori degli imputati hanno invece sollevato delle eccezioni in merito a due questioni, la prima, più importante, riguardava la competenza territoriale del Tribunale

milanese. Secondo i legali dei dirigenti Ansaldo/Breda sarebbe competente il Tribunale di Monza, in quanto l'area su cui si sviluppavano queste aziende era a cavallo tra i comuni di Milano e di Sesto S. Giovanni. La seconda eccezione invece contesta il diritto del «Comitato» a costituirsi parte civile.

Il gip Salvini si è riservato di prendere una decisione nel merito, aggiornando l'udienza al 18 dicembre.

L'avvocato della vittima, Sandro Clementi, ha definito «pretestuosa l'eccezione in merito alla competenza territoriale presentata dai colleghi che difendono i dirigenti della Breda. Lo hanno fatto perché Monza ha già archiviato cause analoghe e si presume sia una piazza più favorevole agli imputati. La morte di Mangione per tipico cancro da amianto rappresenta un pericolo per i dirigenti della Breda, anche nell'ottica del primo procedimento ancora aperto, ma noi siamo convinti che il gip respingerà questa richiesta».

L'Enel si blocca per protesta contro Scaroni

MILANO Massiccia adesione dei lavoratori dell'Enel allo sciopero indetto dalla tre confederazioni sindacali di categoria. Manifestazioni si sono avute in tutta Italia. Quella principale è stata sotto la sede del gruppo a Roma.

Lo sciopero è stato proclamato per chiedere all'azienda di presentare il piano industriale di sviluppo e valorizzazione del lavoro e contro la dismissione, annunciata dall'amministratore delegato, Paolo Scaroni, che riguarda altre tre società del gruppo. Secondo i sindacati, le scelte strategiche dei vertici aziendali non sono accettabili nel metodo utilizzato, quello dell'annuncio a mezzo stampa. Non appare neanche condivisibile l'idea che concentrarsi sul core business

dell'azienda (elettricità e gas). Questo, secondo i sindacati, significa abbandonare attività ed externalizzazione delle competenze.

«È un approccio - fanno sapere le confederazioni - che impoverisce l'azienda, che ne riduce ulteriormente la dimensione, che espelle migliaia di lavoratori e lavoratrici e soprattutto professionalità. Mettere fuori dal gruppo attività importanti come la formazione, l'amministrazione del personale, la gestione patrimoniale, non ha alcuna logica di tipo industriale se non l'esigenza di fare cassa».

«Invitiamo l'Enel - concludono i tre sindacati - a riconsiderare le proprie scelte e a presentare al più presto un nuovo piano industriale, ripristinando corrette relazioni».

Not in my name

Parole e musica contro la guerra

Canz. Manojha Pienzenelli. Del Sangre, Mirafiori Kitz, Jeré, The Groovers, Bolkeard, Egin, Gruppo Spontaneo Musica Moderna, Flaminio, Umberto Fiori e Tommaso Leddi degi i Starry Six, Raloklarcc, Joimny e Cloek.



Liberazione + CD a Euro 10
In confezione regalo e spedizione con posta prioritaria

Informazioni: 06 44182323 - 44183226 - 44183227

Pagamento in c/c postale n. 93966000 intestato a M.R.C. srl
Viale del Policlinico, 131 - 00161 ROMA (per spedizioni URGENTI
inviare copia del pagamento al numero di fax 06 44183229)